

Ospedali, affari e credito prima del Monte di Pietà

di Gabriella Piccinni

Reti Medievali Rivista, 17, 1 (2016)

<<http://www.retimedievali.it>>



L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo

a cura di Marina Gazzini e Antonio Olivieri

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 17, 1 (2016)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/499

L'ospedale, il denaro e altre ricchezze.

Scritture e pratiche economiche dell'assistenza

in Italia nel tardo medioevo

a cura di Marina Gazzini e Antonio Olivieri

Ospedali, affari e credito prima del Monte di Pietà

di Gabriella Piccinni

1. «A povertà e vituperio»: così finirà chi non ha cura dei propri conti

L'idea di una contraddizione insanabile fra l'“economia di profitto” e l'“economia di carità”, così come è stata elaborata dagli storici dell'economia e del pensiero economico dal XIX secolo in poi, appare oggi priva di solido fondamento. Condivido questa opinione di Giacomo Todeschini, che la ha argomentata riflettendo intorno al pensiero francescano come scuola di pensiero economico e ai Monti di Pietà come forma di modernizzazione dell'economia¹. Ne raccolgo lo stimolo come spunto di riflessione intorno al ruolo svolto nel settore del credito da alcuni ospedali costruiti o anche solo profondamente rinnovati in area urbana dal XIII secolo in poi, provando a metterli in connessione con i Monti fondati dalla seconda metà del XV secolo proprio associando finalità caritative e servizi di credito².

Non potrò, in queste pagine, che riferirmi soprattutto alle città d'Italia, con qualche sbilanciamento nei confronti della sua parte centrosettentriona-

Nota monetaria

Gli importi, indicati in numeri romani nei registri contabili qui citati, sono espressi in moneta di conto, vale a dire in lire imperiali di 20 soldi, con il soldo di 12 denari, ancorati al fiorino aureo secondo un rapporto variabile nel tempo. Il cambio soldo/fiorino è documentato giornalmente a Siena in serie ininterrotta per tutto il XIV secolo e sale dai 49,50 soldi senesi (2,475 lire) per fiorino del 1302 ai 78 soldi (3,9 lire) per fiorino nel 1400, secondo le quotidiane registrazioni dei libri contabili della Biccherna a dei Regolatori conservati in Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASSI) ed elaborate nelle tabelle di Cipolla, *Studi di storia della moneta* (1949); Cipolla, *Studi di storia della moneta* (1948).

¹ Todeschini, *Credibilità, fiducia, ricchezza*.

² Utile la sintesi di Bianchi, *L'economia delle confraternite*, p. 254. La bibliografia sui Monti di Pietà è in forte crescita: rimando solo a *Prestare ai poveri*; Lanaro Sartori, *Prestito e carità nei Monti di Pietà*; Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*; Muzzarelli, *Il credito al consumo in Italia*.

le, dove tutta una gamma di imprese a fini sociali – ospedali, ceppi, opere, case sante, annunziate, misericordie, lebbrosari – si sviluppò immersa in un'economia nella quale l'accelerazione dell'accumulazione e della circolazione di denaro andavano assumendo un ruolo pervasivo. Studiando la crescita della rete ospedaliera osserviamo mettersi in moto delle macchine progressivamente sempre più potenti e realizzarsi un tessuto di relazioni con il sistema di potere economico e politico cittadino, fino al punto di vedere i posti di dirigenti di queste istituzioni divenire mete ambite da molti operatori economici e dal ceto di governo³.

Per comprendere gli effetti che l'immersione nell'economia di mercato ebbe sulle scritture contabili degli ospedali occorre strapparsi con decisione alla pigra tendenza a indagare la storia ospedaliera solo come storia dell'impegno del singolo nella religiosità delle opere, quell'impegno che Maria Clara Rossi ha chiamato, con una felice espressione, «la “fenomenologia” delle scelte religiose, individuali e collettive, nella loro dimensione di relazione e di “sollecitudine”»⁴. Nel primo caso – la *caritas* come scelta religiosa – l'attenzione è focalizzata, prima di tutto, su chi vive tale esperienza spirituale; nel secondo – la *caritas* come strumento dell'assistenza – ci si trova calati all'interno del rapporto tra lo Stato, le istituzioni caritative, gli individui con i loro bisogni⁵. Ci si può liberare così dell'idea che l'aspetto più pregnante della storia della funzione caritativa sia, quasi per definizione, la sua gratuità; sperimentando, invece, l'idea che il soccorso dei bisognosi si sia fatto istituzione, alla fin fine, quando una collettività si è trovata faccia a faccia con i problemi cruciali della povertà e della ricchezza.

Caritas – come del resto anche *bene comune*⁶ – è una parola dalla semantica non semplice, il cui uso va distinto nei diversi ambiti: se all'interno del vocabolario della spiritualità, di quello del diritto, della teologia, della morale, della politica, dell'economia e forse anche della gente comune. Nel mondo contemporaneo noi siamo abituati soprattutto ai trasferimenti di ricchezza coatti, sotto forma di tasse e imposte⁷. Nell'Europa pre-industriale, invece, ebbero un rilievo economico importante la carità privata e pubblica e

³ Alcuni esempi in De Sandre Gasparini, *I luoghi della pietà*, pp. 146-154; Albini, *Città e ospedali*; Pellegrini, *Le “limosine di messer Giovanni”*.

⁴ Rossi, *La vita buona*, p. 234.

⁵ Garbellotti, *Per carità*, p. 8 presenta l'obiettivo di focalizzare gli aspetti economici di enti assistenziali e Monti di Pietà per «controbilanciare la storiografia tradizionale attenta soprattutto agli aspetti religiosi e caritativi, certamente importanti, anzi centrali e insiti nella natura di questi istituti, ma non storicamente esaustivi».

⁶ Sul concetto di *bene comune* esiste una vastissima bibliografia. Si può partire da Bruni, *La città divisa*. Per la storia delle dottrine la sintesi fondamentale è Kempshall, *The Common Good*. Sulla teoria e pratica del *bene comune* nelle città europee, in chiave comparativa, si veda Schiera, *Dal bencomune alla pubblica felicità*, e De Bono *Communi*. Per l'Italia anche Pavan, *Pouvoir et éditité*.

⁷ «I casi più comuni di trasferimento volontario di reddito sono la carità e la donazione. La forma più comune di trasferimento coatto è l'imposizione fiscale»: Cipolla, *Storia economica*, p. 28.

le donazioni volontarie, sotto forma di elemosine in denaro, di donazioni di beni che potessero fornire una rendita all'istituzione che riceveva il dono, di manodopera che operava sostenuta da una pulsione etica e, dunque, in linea di principio, era gratuita o retribuita soltanto con vitto e alloggio. La *caritas* civile e municipale, che utilizzò questo "dono" trasformandolo in servizi di assistenza, non va perciò disgiunta dal suo significato economico: essa assunse, infatti, un ruolo nuovo nel sistema di redistribuzione della ricchezza, delle rendite collettive e del benessere tra i diversi strati sociali. Dai servizi erogati dagli ospedali e documentati nei loro libri di contabilità emerge, infatti, una società cittadina ricca, eppure insieme povera perché segnata da piaghe sociali: mortalità infantile e delle partorienti, difficoltà delle donne sole e degli anziani, ragazze senza dote, bambini abbandonati, malati acuti e cronici; debolezza sociale di gente impoverita e affamata perché impotente al lavoro o perché, pur immessa nelle attività produttive, era rimasta senza lavoro o era gravata da un carico eccessivo perché nella famiglia il rapporto tra coloro che lavoravano e quelli che consumavano era stato alterato da nascite, morti o malattie⁸.

È evidente che, riferendosi alla storia ospedaliera, la parola *carità* assume un significato diverso se utilizzata "in entrata" o "in uscita": intendendo nel primo caso la carità che l'istituzione riceveva dai donatori e nel secondo quella che essa erogava a tutti o a parte di questi bisognosi. L'ospedale, collettore di denari e beni (chiamati *carità*) e organizzatore ed erogatore di servizi al bisogno (chiamati egualmente *carità*), fu un mediatore importante del processo attraverso il quale lo slancio etico dei singoli e la necessità di protezione sociale delle fasce deboli vennero indirizzati in modo socialmente utile, trasformandosi in servizi. Si è iniziato, perciò, a guardare alle radici profonde di quell'insieme di istituti giuridici, politiche, strutture operative e culture che oggi chiamiamo *welfare*, cercando il "*welfare* prima del *welfare*"; a parlare di "economia della carità" e di "imprese della carità"⁹; a valutare la funzione anticiclica svolta dagli ospedali sia attraverso le erogazioni settimanali di pani, sussidi, alloggio, lavoro, alle varie fasce di bisognosi, che rappresentavano il finanziamento di forme di protezione sociale, lenivano le crisi che travolgevano i singoli e le rendevano un po' più sostenibili nel lungo termine, sia attraverso un'azione sul mercato, nel quale gli ospedali vendevano grano prodotto nelle proprietà ricevute in dono provando a tenere artificiosamente bassi i prezzi che gli speculatori tentavano di tenere artificiosamente alti¹⁰. La costruzione di imprese ospedaliere orientate all'assistenza pubblica¹¹, che

⁸ Retrodatato qui considerazioni di Fasano Guarini, *Sintesi conclusiva*, p. 849.

⁹ *Economia della carità* è il titolo della sezione III del volume *Studi confraternali*. Come primo punto di riferimento rinvio a Albin, *Carità e governo delle povertà*, in particolare all'introduzione. Sul problema delle doti per le fanciulle povere in età moderna Chabot, Fornasari, *L'economia della carità*.

¹⁰ Per l'ospedale come "granaio" del popolo di Siena: Piccinni, *Siena, il grano di Maremma e quello dell'Ospedale*.

¹¹ Per uno sguardo europeo sul processo di municipalizzazione dell'assistenza: Henderson,

considero tra le operazioni innovative messe in piedi in ambito urbano tra XIII e XV secolo, diviene un tema storico di grande interesse per chi ritenga che negli ospedali urbani vada cercata la più riuscita tra le diverse forme di protezione sociale sperimentate e finanziate in questa fase. Quella stessa *caritas* municipale nell'allegoria del Buongoverno, dunque in un contesto laico e civile, volteggia sulla testa del vecchio che rappresenta il Bene Comune in signoria.

Via via che si trasformavano in soggetti politici ed economici importanti, di carattere nella sostanza pubblico, alcuni degli ospedali più grandi ed evoluti tentarono di misurarsi con i connotati di imprese organizzate intorno alla loro "ragione sociale", al loro fine istituzionale, che era "far funzionare" il sistema della carità e dunque, per usare il nostro linguaggio, di trovare e formare risorse economiche ed energie umane per erogare e gestire al meglio le varie forme di assistenza.

In Toscana già dai primi anni del XIV secolo s'incontrano tracce dell'elaborazione di un'idea nuova di produttività ospedaliera¹². Esplicito è un passo degli statuti di Santa Maria della Scala (1318) dal quale si ricava che, nel contesto generale delle ricorrenti crisi che investivano i grandi patrimoni fondiari, in ambienti ecclesiastici, ospedalieri e nelle signorie aristocratiche («le abbadi e li ospitali, le chiese e li nobili et altri») si stavano discutendo i principi di economicità cui doveva ispirarsi la loro gestione per non essere fallimentare. Gli amministratori dell'ospedale senese ne erano a conoscenza, o addirittura ne erano partecipi. Scrivevano, infatti, a supporto della creazione di più efficaci strumenti per la revisione dei conti, che in Toscana e altrove si sapeva molto bene che chi non si prendesse cura delle proprie entrate e uscite in breve tempo sarebbe stato destinato a veder vergognosamente fallire le proprie iniziative:

Anco et imperciò che è manifesta cosa, e publicamente si sa e dicese in Toscana et altro', che le abbadi e li ospitali, le chiese e li nobili et altri, li quali e le quali non guardano e provisione non averanno nelle loro e de le loro spese et entrate; e quelli e le chiese leggermente e di certo deverrieno a povertà e vitoperio¹³.

Pietà e carità; Berengo, *L'Europa delle città*; Le Blévec, *Fondations et œuvres charitables*. Alcuni esempi: l'ospedale di Strasburgo nel 1263 passò al controllo esclusivo della municipalità (Frank, *Confraternite e assistenza*, p. 229); in Portogallo un contrastato processo interessò, più tardi, il rapporto tra l'ospedale di Porto e i poteri superiori (Duarte, *La Misericordia contro le libertà?*); alcuni dati per la Francia in Mollat, *Les pauvres au moyen Âge*, pp. 186-187 e Rigaudière, *Donner pour le Bien Commun*, pp. 38-43. Per alcuni esempi italiani Gazzini, *Memoria 'religiosa' e memoria 'laica'*: «quod hospitalle fundatum fuit per commune Parme et ad ipsum commune spectat et pertinet pleno iure», secondo quanto ricordato in un documento del 1328; De Sandre Gasparini, *I luoghi della pietà laicale*, pp. 148-154; Pellegrini, *L'ospedale e il Comune*; Pellegrini, *La comunità ospedaliera di Santa Maria della Scala*.

¹² Sull'armonizzazione tra intenti caritativi e gestione imprenditoriale degli istituti di assistenza, considerazioni in Todeschini, *I mercanti e il tempio* e Todeschini, *Razionalismo e teologia della salvezza*, p. 46.

¹³ Banchi, *I rettori*, pp. 43-44.

Il fatto che si trattasse di associazioni senza fine di lucro non giustificava più, ovunque e sempre, la sottoutilizzazione del patrimonio o delle donazioni¹⁴. Una testimonianza ancora più chiara, però ben più tarda, è conservata nella documentazione di un altro ospedale italiano, quello di San Marcello a Vicenza, ed è stata studiata da Francesco Bianchi. Nel 1490 il capitolo di quell'ospedale si appellò al principio di razionalità che doveva governare l'economia:

poyché Dio eterno per sua clementia se à dignato creare l'homo rationale in questo mondo azò ch'el possa ordinare e dominare tute le cosse create sopra la terra ad uxo et comodo suo,

con la certezza che «l'homo in tute le conse ch'el se adopera sempre acostarse a la raxon mediante la quale ogni cossa se reduce a buon porto», e con una sconfinata fiducia negli effetti taumaturgici della ragione, che «hè de tal sorte che fa aprire l'ochio de l'intellecto a l'homo»; e dunque «nullo dié dubitar gubernandose cum raxone, poder may venire in miseria alguna». Da tale principio, gli ospedalieri ricavano niente meno l'idea di un bilancio preventivo delle entrate che l'istituzione intendeva realizzare e delle spese che intendeva sostenere nel prossimo anno¹⁵.

I connotati imprenditoriali di alcuni ospedali italiani, con l'andare del tempo, resero più esplicita la funzione che essi potevano svolgere nel far circolare il denaro, maneggiandolo con estrema disinvoltura, impegnandolo, movimentandolo, prestandolo. Gli ospedalieri si accorsero molto presto che tutto questo movimento andava documentato, ed infatti esso emerge, qualche volta con prepotenza, dagli sterminati archivi che ne conservano la memoria sotto forma di libri contabili, soprattutto di entrate e uscite, contenitori di insospettata ricchezza di informazioni sui modi in cui si strutturarono le contabilità, ma anche di elenchi nominativi di poveri oggetto dell'elemosina, di morti, di oblate e oblato con i loro doni, di bambini abbandonati per la povertà delle famiglie, di serie di prezzi, di cambi di monete, di salari (nella contabilità ospedaliera se ne incontrano molti, invitandoci a chiarire il diverso apporto, anche economico, di lavoro retribuito e di lavoro volontario)¹⁶. L'Opera di Sant'Iacopo di Pistoia custodiva i campioni dei pesi e delle misure cittadine, che garantiva con il proprio sigillo¹⁷.

¹⁴ Si vedano le pagine di sintesi di Todeschini, *La riflessione etica sulle attività economiche*, pp. 213-216 sul giudizio negativo di san Bernardino da Siena sull'immobilizzo del denaro e la ricchezza tesaurizzata: il capitale bloccato è un ostacolo alla circolazione della ricchezza sociale.

¹⁵ Il documento è edito da Bianchi, *Health and Welfare Institution in Renaissance Italy*, pp. 225-228.

¹⁶ Per gli archivi delle confraternite: Gazzini, *Gli archivi delle confraternite*.

¹⁷ Neri, *Attività manifatturiere, mercato e ad arti*, pp. 146-148.

2. Il “sistema senese”: una città-banca e un ospedale-impresa

È necessario ricordare che queste pagine sono fortemente condizionate da una serie di ricerche riguardanti l'ospedale senese di Santa Maria della Scala¹⁸. La sua bella documentazione, che comprende anche quella degli ospedali aggregati, è ampia per quantità, e precoce ed estesa nel tempo, essendo oggi composta da 6.849 unità – dal 1240 al 1930, cioè 690 anni – cui sono da aggiungere le 5.566 pergamene del fondo diplomatico dal 1194 al 1725, cioè 531 anni. Da essa risulta evidente una profondissima immersione nell'economia monetaria di un ospedale – il cui patrimonio immobiliare, costruito attraverso le donazioni da parte di privati, divenne presto vastissimo¹⁹ – che operava in una città che aveva fatto dell'impiego del denaro uno di suoi punti di forza. Anche la maturazione di quella nuova “mentalità imprenditoriale” ospedaliera cui ho già fatto riferimento emerge in maniera particolarmente esplicita in certi registri contabili, alcuni dei quali tenuti con le stesse modalità di quelli di tante compagnie private toscane di mercanti e banchieri che finanziavano le proprie attività mettendo insieme considerevoli capitali ottenuti da depositi di terzi.

Il “sistema senese” ci presenta il caso di una città-banca e di un ospedale-impresa; quest'ultimo mostra di aver rivestito un ruolo centrale nell'intermediazione creditizia²⁰. Accoglieva, infatti, il risparmio dei cittadini sotto forma di depositi di denaro contante, sui quali pagava un interesse, proprio come avrebbe fatto una qualsiasi compagnia di mercanti e banchieri, procurandosi così una liquidità che poteva reinvestire o che utilizzava per prestare denaro al comune; quest'ultimo gli riconosceva, a sua volta, un interesse più consistente di quello che l'ospedale stesso riconosceva ai propri finanziatori. Fu anche reinvestendo i proventi di tale attività finanziaria che questa istituzione di carità, approdata al patronato del comune sul finire del XIII secolo, si mise in grado di erogare assistenza, che era la propria attività istituzionale (la sua ragione sociale), e di prestare denaro “non suo” attraverso capitali ottenuti da depositi di denaro da parte di terzi.

Poco a poco il funzionamento della complessa macchina organizzativa determinò la nascita di nuove scritture. Tra queste segnalo almeno, perché particolarmente ricchi e interessanti tra la contabilità tre-quattrocentesca, i *Libri a ricogliere e bilanci* (della serie fanno parte 3 grandi registri del XIV secolo, dal 1339 al 1372, per poco meno di un migliaio di carte scritte; altri 13 del XV), le *Entrate e Uscite di denari* (della serie fanno parte 3 registri trecenteschi, dal 1328 e in uno di essi, del 1344, venne giornalmente registrata anche la quotazione del fiorino d'oro²¹; altri 31 del XV secolo); gli *Usufrutti, depositi e preste* (della serie fanno parte 4 grandi registri trecenteschi, dal

¹⁸ Si può consultare la ricca bibliografia, più recente e più antica, nella sintesi di vari autori *Ospedale di Santa Maria della Scala*.

¹⁹ Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*, p. 229.

²⁰ Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*.

²¹ ASSi, *Ospedale* 851.

1322, e tre quattrocenteschi). La custodia dei libri contabili rispose al principio che le diverse tipologie dei registri dovessero essere in stretta relazione fra loro e costituire un sistema coordinato; in tale situazione ogni libro, pur assolvendo da solo alla sua principale funzione, la espletava a pieno solo se considerato alla luce delle interrelazioni con gli altri. Questa impostazione contabile si accorda con la natura complessa delle molteplici attività facenti capo all'istituzione e con l'esigenza di seguirne le vicende amministrative in tutte le loro manifestazioni, riconducendole a una visione d'insieme così da permettere una saggia e oculata amministrazione unitaria.

L'ospedale, almeno dal 1326, si era dotato anche di un libro specificamente deputato alla registrazione del debito, anche se non possiamo escludere che esistessero pratiche contabili analoghe anche in precedenza. Questo registro, oggi andato perduto, rimase in funzione fino al dicembre del 1347, quando ne iniziò uno nuovo che ci è rimasto nella serie *Usufrutti, depositi e preste* e nel quale è riportata, fino al 1377, la gestione di circa mezzo migliaio di conti correnti, per la precisione 520, alcuni di breve durata, altri aperti per vari anni; alcuni privi di movimenti di denaro e altri con frequentissimi movimenti in dare e in avere; alcuni davvero cospicui (il più consistente fu aperto con 4.500 fiorini nel 1348), altri di poca entità. Complessivamente solo per l'apertura dei conti correnti tra 1347 e 1377 vennero registrati in entrata più di 110.000 fiorini. All'analisi di questo registro ho dedicato una ricerca ampia, alla quale rinvio per le citazioni puntuali, richiamandone qui gli aspetti salienti e/o più utili all'oggetto di queste pagine²².

Il *Libro del debito* inaugurato nel 1348 era nuovo nel supporto fisico ma non nella struttura contabile ed è certamente l'isolato superstite di una serie, segnata «del D» nell'archivio dell'ospedale. Lo scrittore spiegava, infatti, che esso era solo la continuazione di quello precedente («el quale libro di nuovo abbiamo et chonpilato et fatto») che evidentemente non aveva esaurito la sua funzione, ma solo i fogli bianchi disponibili. In esso lo scrittore trascrisse, oltre a nuovi depositi in conto corrente, anche i *ritratti* (estratti), cioè il saldo delle partite rimaste in sospeso nel *Libro* precedente.

Interessante l'esame dell'*incipit*:

In nomine Domini, amen. Q[u]esto è i[l] libro del Debito nel quale scriveremo tutte e qualunque persone debono o dovaranno avere dallo spedale Sante Marie della Scala dinançi dalle gradora della Magiore Chiesa della città di Siena per dipositi, acomandigie o preste a noi fatte o per qualunque altro modo saremo depositarii d'alchuni d[enari]. Et similmente et scriveremo nel detto libro tutte quelle persone che debono avere, ritratti de libro del Debito Vecchio chon choverta di pecora segnato del D, el quale si cominciò e fecie al tempo della rettoria di misser Giovanni di Tese, cioè a dì XXX d'aprile anni MCCCXXVI, el quale libro di nuovo abbiamo et chonpilato et fatto al tempo di misser Mino di Cino rettore e governatore del detto spedale e al tempo di frate Vanni di Voglia chamarlingo e di me frate Orsino di Mino Vincenti scrittore alla Camera del chamarlingo dello spedale predetto, sotto li anni della incharnaçione del nostro Signore Idio MCCCXLVII a dì primo di kalende gennaio.

²² Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*.

Lo scrivente, come si legge, si riprometteva di annotare nel *Libro del debito* i nomi di tutti i creditori dell'ospedale. Delle tre tipologie di credito da lui elencate (*depositi, prestiti, accomandige*), nel *Libro* troviamo utilizzati soltanto, e in maniera intercambiabile, il *deposito* e l'*accomandigia*: essi corrispondono alla forma di credito, ereditata dalla tradizione latina, alla quale da tempo facevano ricorso cambiatori, mercanti e uomini d'affari. Questa forma di credito è oggi riconosciuta nella categoria giuridica del *deposito irregolare*, in base alla quale il depositario è abilitato a mobilitare il denaro o a prestarlo, utilizzarlo direttamente oppure come riserva, comportandosi, in fatto e in diritto, come se lo avesse avuto in prestito e non in deposito. Rolandino dei Passeggeri, nella seconda metà del XIII secolo, era stato tra i primi a rilevare che il depositario riceveva dal depositante la facoltà di disporre liberamente del denaro che gli era stato lasciato in custodia, e a riflettere sulla liceità del processo²³. E ancora oggi l'art. 1835 del Codice civile italiano (capo XVII: Dei contratti bancari, Sezione I: Dei depositi bancari) recita:

Nei depositi di una somma di danaro presso una banca, questa ne acquista la proprietà ed è obbligata a restituirla nella stessa specie monetaria, alla scadenza del termine convenuto ovvero a richiesta del depositante, con l'osservanza del periodo di preavviso stabilito dalle parti o dagli usi.

L'elenco di operazioni stilato dallo scrittore è ricalcato, quasi alla lettera, sulla disposizione statutaria del 1309-1310 che riconosceva a «colui el quale cotale diposito o vero presta o vero accomandigia avesse fatto» il diritto di esaminare i libri contabili delle compagnie, dei mercanti o di singoli²⁴. Ma nell'*incipit* del *Libro del debito* dell'ospedale c'è qualcosa di ancor più interessante, dato che prendeva specificamente in considerazione il denaro di cui l'ospedale era debitore «per dipositi, acomandigie o preste a noi fatte o per qualunque altro modo saremo depositarii d'alchuni d[enari]». Anche l'attività bancaria contemporanea si basa, infatti, per definizione, sulla raccolta di denaro «sia sotto forma di depositi sia sotto altra forma»; e dunque quel «o per qualunque altro modo» del nostro documento trecentesco, lungi da rappresentare un'impresione o da rivelare un'inadeguatezza culturale, rende la sua definizione altrettanto aperta e ambigua di quella contenuta nella norma bancaria dei nostri giorni.

I *Libri del debito*, recanti ambedue una D in copertina, erano due registri di spoglio di creditori, cioè di persone o società terze cui l'ospedale doveva del denaro: da qui la scelta di intitolarlo con la parola *debito*. Il depositante (o *accomandante* o *prestatore*) veniva considerato dall'ospedale – e lo era, infatti – un proprio creditore, e il camarlengo, per chiarezza delle parti, registrava come debiti le somme introitate e «debiale rispondere chome facciamo agli altri nostri creditori». Utili a gestirne il conto corrente personale (detto

²³ Ceccarelli, *Notai, confessori e usurai*, p. 144.

²⁴ *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato*, II, 59, p. 443.

la ragione) e a fare il punto sulla situazione contabile di ognuno, recavano un conto aperto a nome di chiunque avesse diritto a del denaro, e di mano in mano consentivano di registrare i nuovi accrediti o addebiti, sino al saldo con i versamenti fatti in dare o in avere.

Prima di essere trascritto nel *Libro del debito* per l'apertura del conto corrente personale, il credito era stato registrato tra le entrate dal camerlengo, dunque nel vero e proprio *Libro cassa* nel quale si annotava tutto il movimento del denaro riscosso o pagato, come è del resto documentato per le compagnie private del XIII secolo dove il libro delle registrazioni di entrate e spese era affiancato da un *Libro mastro partitario*, qualche volta compilato con riferimenti all'altro, nel quale per ciascuna persona si apriva un conto e si annotavano i debiti e i crediti²⁵.

Non va sottovalutato il significato di questo semplice atto: dal momento in cui era stato iscritto nei libri delle entrate quella somma faceva parte integrante del bilancio ospedaliero, ed è perciò evidente che il denaro depositato non era già più solo un oggetto custodito, destinato a rimanere inoperoso in qualche cassone serrato. Si trattava, invece, di denaro prestato per essere usato. Non a caso l'ospedale chiamava il deposito anche *capitale*, ponendo l'accento proprio sul fatto che di un *anticipo di capitale* si trattava. E l'interesse, come sappiamo, è appunto il prezzo che si paga per l'uso del capitale. Il deposito, perciò, non era solo un oggetto lasciato in custodia perché gli economisti ci insegnano che il denaro, inteso in un'accezione vastissima, è l'unico "bene" dell'utilità del quale è possibile appropriarsi solo disfaccendosene, perché esso si valorizza soltanto se circola.

Il *Libro del debito* testimonia che nelle casse dell'ospedale, almeno nei cinquant'anni che vanno dal 1326 al 1377, confluì molto denaro liquido, perché gran parte dei conti venne aperta in base ad un versamento in contanti. Alcuni conti invece presero avvio dalla registrazione contabile di un credito («deve avere»), oppure da una voltura («deve avere promessi per/a lui»), cioè un ordine di giroconto e contestualmente la somma era *abbattuta* dal conto di origine.

L'iscrizione nel *Libro* serviva da memoria dell'avvenuto contratto di deposito. Il cliente riceveva tuttavia dall'ospedale, «a più sua chiarezza», anche un certificato di deposito, la *scritta*. Si trattava di una ricevuta, una prova del credito o, se si vuole, una confessione di debito, composta in forma narrativa: vi venivano riportati i dati anagrafici, l'entità del deposito, le condizioni stabilite tra le parti, compresa l'esplicitazione dell'interesse pattuito (la *provvigione*), le disposizioni in caso di morte dell'intestatario, le modalità del prelievo, l'interesse realmente corrisposto e i connessi vincoli temporali del denaro. Sappiamo poi che nella *scritta* vennero talvolta registrati, qualche volta anche sul retro («da lato da rinversci»), i successivi versamenti, prelievi e i saldi, fino all'estinzione. Dimestichezza con la scrittura diffusa tra i clienti

²⁵ Chiaudano, *Note e documenti sulla compagnia dei Bonsignori*, p. 39.

(che dovevano essere in grado almeno di leggerne il contenuto) e esperienze contabili degli ospedalieri sono i presupposti di questa pratica. Giacché recava traccia dei movimenti di denaro, in un certo senso questa ricevuta di deposito poteva funzionare anche come una sorta di estratto conto. La *scritta* veniva certificata e perfezionata con il sigillo dell'ospedale recante l'immagine di un pellegrino e anche in questo caso appare chiaro che l'ospedale intendeva uniformarsi a un uso consolidato nelle attività dei banchi privati; ma sigillo a parte, essa era abbastanza simile a quel libretto di conto corrente che, fino ad oggi o quasi, ha registrato la graduale formazione del risparmio recando prova dei versamenti e dei prelievi, firmati dall'impiegato addetto al servizio. Il già citato art. 1835 del Codice civile italiano recita oggi:

Se la banca rilascia un libretto di deposito a risparmio, i versamenti e i prelievamenti si devono annotare sul libretto. Le annotazioni sul libretto, firmate dall'impiegato della banca che appare addetto al servizio, fanno piena prova nei rapporti tra banca e depositante.

Naturalmente l'accettazione di depositi di contante, cioè la raccolta di risparmio come strumento privilegiato per ottenere fondi, non era una novità in sé, in quanto faceva parte da tempo dell'attività bancaria delle compagnie private italiane che agivano a scala internazionale, nazionale e locale. Come l'agente di una compagnia privata, il camarlingo dell'ospedale contava le monete oppure ne definiva la qualità e le introitava, inscrevendo la somma tra le voci di entrata nel registro di cassa. Subito dopo il deposito era registrato nel *Libro del debito*. E, proprio come in un identico *libro mastro partitario* di una compagnia privata, fatta la registrazione di apertura di una *ragione*, annotato il nome e i dati anagrafici e di residenza dell'intestatario, la somma e talvolta le condizioni contrattuali, lo scrittore lasciava uno spazio bianco destinato ai movimenti, alla chiusura del conto oppure al saldo della ragione e al conseguente rinvio ad altra pagina o a un nuovo registro.

La *scritta* veniva conservata dal titolare del conto corrente e alla fine del rapporto veniva restituita e consensualmente annullata. Parallelamente nel registro la *partita* era barrata con un tratto di penna. Qualche volta il depositante riconosceva l'estinzione del conto con una quietanza autografa: la cessazione del rapporto poteva essere sottoscritta scrivendo «questa memoria feci di mia mano propria», oppure «sono contento che detti denari si dieno a ..., però che gli ricievetti da... e sono posti qui che debba avere». Allo stesso modo (con la formula *sono contento*) il cliente poteva dare istruzioni per un'operazione di trasferimento di somme da un conto all'altro, oppure per effettuare pagamenti a terzi, oppure presso un altro banco della città: a Siena, come in altre città²⁶,

²⁶ Si veda la sintesi di Spufford, *Il mercante nel Medioevo*, pp. 38-43. Per Firenze, Goldthwaite, *Local Banking in Renaissance Florence*, e Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*; De Roover, *Il banco Medici*; Tognetti, *L'attività di banca locale*. Per Siena, Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*, pp. 134-138. Per Venezia, Mueller, *I banchi locali a Venezia*. Anche le confraternite romane usavano depositare parte delle loro entrate presso i

era del resto consuetudine tra i mercanti effettuare pagamenti tramite trasferimenti sui propri conti bancari («per ditta di banco») attraverso istruzioni orali e scritte. Nel *Libro del debito* tra il 1347 e il 1360 sono otto i banchi privati intestatari di un conto, e già questo dato mostra che l'ospedale era inserito nel sistema di banchi interdipendenti che operava in città.

Il denaro depositato (il *capitale*) veniva vincolato per un certo tempo, stabilendo un termine a vantaggio del depositario, cioè dell'ospedale. Quando il deposito non era vincolato e quando dunque il depositante poteva prelevare in ogni momento il proprio denaro, egli perdeva il diritto a vedersi corrispondere un interesse, che ricompariva invece quando egli accettava il vincolo.

Il depositante poteva trarre dal proprio deposito una rendita finanziaria (l'interesse era chiamato *provvigione*, *provvedimento* o *usufrutto*) e anche, ma solo in qualche caso, l'uso gratuito di un bene fondiario o di una casa. L'ospedale pagò interessi su circa la metà dei conti aperti entro il 1355, mentre dopo quella data lo fece solo su circa un quinto. Negli altri casi il depositante cedeva solo l'uso del proprio denaro per un certo tempo in cambio della semplice custodia. Quanto ai tassi, essi appaiono in discesa a cavallo della peste, dal 7-8% fino ad assestarsi intorno al 5%.

Qualche considerazione in margine alle identità degli strumenti contabili tra l'ospedale e le compagnie bancarie private. Il contratto specifico del banchiere, come è noto, era il deposito. I senesi reputavano e chiamavano *banchieri* quei mercanti che erano titolari, da soli o in società, di un banco privato, che accoglievano depositi (e/o prestavano) «secondo i buoni costumi». L'ospedale, per sua natura, operava «secondo i buoni costumi» e il suo rettore, che era titolare della rappresentanza dell'istituzione, era colui che accettava in deposito il denaro dei clienti, ed era il mandatario della scritta e delle operazioni che il camarlengo (come cassiere) e lo scrittore effettuavano. La formula più frequente fu: «questa scritta feci io... scrittore (o camarlengo), di mandato (o di comandamento o di volontà) del rettore» che, in qualche raro caso, stese il documento di proprio pugno. Quello dell'ospedale era dunque un banco, e il rettore era il suo «banchiere»: esplicitamente nel 1427 venne chiamato a ricoprire l'incarico di rettore dell'ospedale Niccolò di Galgano Bichi «*bancherius de Senis*»²⁷.

Nel 1382 prese il via una nuova contabilità riguardante i depositi di pellegrini, ma noi ne veniamo a conoscenza attraverso un registro compilato nel 1410, il *Libro del pellegrino*: «uno libricciuolo nel quale si scrivano tutti e' dipositi de' Romei o d'altri e' quagli già più anni apaiono scritti ne' libri dello spedale e inde si cassino». Si trattava, dunque, anche in questo caso di un libro di spoglio, uno di quei registri ausiliari nei quali si operava un riepilogo delle partite in sospeso di cui si era rimasti creditori o debitori. Da questo piccolo registro veniamo a sapere che, a cavallo tra XIV e XV secolo, un certo

banchi della città, e spesso si trattava del banco di un socio della confraternita, «come avviene nel caso dell'Annunziata, che per custodire il ricavato delle elemosine si serviva del banco di Iacopo Gallo»: Esposito, *Amministrare la devozione*, p. 203.

²⁷ Banchi, *I rettori*, p. 226.

numero di donne e di uomini, partiti da luoghi anche molto periferici d'Europa aveva depositato presso un ospedale del quale si fidava monete d'oro, d'argento e rame, qualche lingotto e qualche gioiello. Molti di costoro morirono in viaggio ed è proprio di loro che si occupa il *Libro del pellegrino*. Trascorso un po' di tempo senza che il pellegrino le reclamasse, infatti, le monete depositate erano state cambiate in moneta corrente in Siena e quest'ultima era stata incamerata e iscritta tra le entrate nei registri di cassa del camarlengo, con l'impegno a restituire l'equivalente del deposito originario ai pellegrini se essi facessero ritorno. Da ciò la successiva registrazione nei libri dei creditori.

I *Libri del debito*, il *Libro del pellegrino* e l'intera documentazione contabile dell'ospedale senese mostrano che, già dalla fine del XIII secolo una parte del patrimonio culturale, costituito dalla perizia tecnica nella gestione degli affari, maturata da tanti senesi in giro per l'Europa, fu impegnata nell'ospedale, che utilizzò uomini che si erano formati con pesanti tirocini in seno alle compagnie bancarie, o che avevano capacità operative sperimentate nell'amministrazione pubblica o nell'*entourage* di governo. Così, una serie di rettori e qualche oblato con queste caratteristiche operarono per gestire conti correnti, per firmare *promissioni* e mandati, pesare monete, calcolare e patteggiare interessi, sigillare e annullare le *scritte* che ne portavano fede, tenere con cura complesse contabilità. Peraltro così faceva, negli stessi anni, anche la Casa della Misericordia, anch'essa istituzione di assistenza fondata nella prima metà del XIII secolo e controllata nel XIV dal comune di Siena, il cui camarlengo dal 1340 accumulò 12.000 fiorini d'oro investendo denaro ricevuto in deposito dai cittadini²⁸.

L'ospedale metteva a frutto il proprio denaro attraverso investimenti nella terra o prestandolo al comune di Siena, e di tali prestiti è traccia nella contabilità ospedaliera e in quella comunale. Nel prestito al comune margini di profitto erano garantiti da una serie di fattori: dal carattere a breve termine dei prestiti volontari, praticamente anticipi di cassa per operazioni straordinarie, al cui rimborso il comune dava la priorità su quelli forzosi²⁹; dai loro discreti tassi di interesse oscillanti, almeno ufficialmente, dal 10% al 30%; dal rilascio di ricevute del doppio di quanto prestato, che raddoppiavano l'interesse reale rispetto a quello pattuito³⁰.

Il governo cittadino lubrificò con particolari incentivi la donazione di ricchezza e il deposito temporaneo del denaro nelle casse degli istituti controllati dal comune, a conferma che la donazione e il servizio di deposito di denaro custodito e/o messo a frutto presso di essi venivano considerati di interesse pubblico. Ovviamente noi sappiamo che gli ospedali erano in linea di principio esenti dal carico ordinario delle *factiones* in quanto tutelati dalla appartenenza alla giurisdizione ecclesiastica e che questo, sempre sul piano

²⁸ Di Carpegna Falconieri, *L'uomo che si credeva re di Francia*, p. 35.

²⁹ Scrive così Bowsky, *Un Comune italiano*, pp. 267-268.

³⁰ *Ibidem* e Bowsky, *Le finanze del Comune di Siena*, pp. 261-265.

del principio, non avrebbe dovuto aver bisogno di alcun altro riconoscimento negli statuti comunali. Nella realtà molte questioni erano rimaste aperte, e non era pacifico nemmeno il riconoscimento dell'appartenenza. I comuni, perciò, si mossero in modo molto vario assicurando agli ospedali una più o meno larga esenzione: decisero, ad esempio, se le esenzioni riguardassero, oltre la tassazione diretta, anche le gabelle per i beni che un ospedale acquistava o produceva e commercializzava; o se quelle esenzioni andassero estese ad alcuni dei suoi membri, ad esempio oblati non conventuali³¹.

Nel 1389, in seguito a una petizione presentata al consiglio generale dai due ospedali pubblici di Santa Maria della Scala e della Casa della Misericordia, il comune di Siena deliberò l'esenzione da ogni gabella in favore di chiunque scegliesse di donare loro i propri beni e anche – ed è ciò che qui più ci interessa – di depositare i propri denari presso di essi, incoraggiando la fiducia della gente. Si trattava di agevolazioni che permanevano anche quando il depositante ne traeva una remunerazione («provisionem vel remuneracionem»), cioè se ne riceveva, come nel nostro caso, una forma di interesse, della cui legittimità non si discuteva:

quecumque persona vel universitas ullo tempore in preteritum posuit sive depositit aut quocumque vero titulo et causa commisit vel donavit sive dedit aut in futurum deinceps ullo tempore poneret, donaret, deponeret vel quocumque modo committeret vel daret alicos [sic] denarios sive aliquam quantitatem pecunie in hospitali sancte Marie de la Schala de Senis seu in Domo Misericordie de Senis aut dicto hospitali vel dicte Domui Misericordie, et occasione dictorum denariorum seu quantitatum pecunie sic posite vel deposite donate vel commisse vel quocumque modo date vel intuitu vel contemplatione dicte positionis, depositionis, donationis vel commissionis receipt vel in antea recipiet a dicto hospitali vel a dicta domo Misericordie aliquam provisionem vel remuneracionem vel rem aliquam in denariis, blado, vino, olio vel aliis rebus mobilibus ex conventionem habita inter talem personam vel universitatem vel promissione facta tali persone vel universitati cum dicto hospitali vel Domo Misericordie³².

Nel 1389 si riconobbe, dunque, la pubblica utilità del deposito di denaro presso gli ospedali.

3. *I depositi di denaro e la loro contabilità. Materiali per un confronto in Italia e in Europa*

È fin troppo evidente che, quando si tratta della documentazione dell'ospedale senese, con i suoi noti caratteri di precocità, abbondanza quantitativa e di

³¹ Le esenzioni dai carichi fiscali trovarono anche l'appoggio nel pontefice, come quella per gli "ospedali grandi" di Lombardia imposta dal papato nel XV secolo: si veda ad esempio il privilegio papale del 13 settembre 1449 relativo all'ospedale di San Matteo di Pavia (Crotti, *Il sistema caritativo-assistenziale*, p. 155 nota). Molto documentata è l'esenzione degli ospedali dai carichi della fiscalità ecclesiastica, ad esempio a Parma nel XIV secolo: Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera*, p. 61.

³² ASSi, *Diplomatico Ospedale*, 12 agosto 1389.

ricchezza qualitativa, ci si trova invariabilmente di fronte il problema di valutare quanto ciò che si va studiando sia comune ad altre realtà d'assistenza del medioevo europeo. La disparità nella documentazione, e la carenza di studi che siano confrontabili perché condotti alle medesime altezze cronologiche, sconsigliano un raffronto esaustivo che non potrebbe che essere, al momento, davvero approssimativo. Proviamo, tuttavia, a mettere insieme le informazioni.

Nel corso del Tre e Quattrocento tanti banchieri e mercanti furono coinvolti nella conduzione delle istituzioni ospedaliere: a Siena, Firenze, Padova, Vicenza, Verona, Roma, Milano³³. La conseguente dimestichezza con le operazioni di credito è messa particolarmente in luce da Francesco Bianchi, quando segnala la presenza, tra i soci della confraternita della Ca' di Dio che nel XV secolo gestiva un brefotrofo a Padova, di due importanti banchieri, direttamente impegnati nell'amministrazione del sodalizio e del suo ospedale³⁴. In particolare l'autore ipotizza che la Ca' di Dio fosse intestataria, presso il banco di uno di loro, di un conto corrente utilizzato per depositarvi quanto riscosso dai debitori³⁵. Infine, una confraternita di Colonia, dal 1472 in avanti, investì denaro nel mercato finanziario della città, finanziando poi l'assistenza con gli interessi³⁶.

Esistono, poi, tracce sparse di raccolta di depositi negli ospedali di altre città che invitano a nuovi studi. Vediamo qualche dato italiano, segnalando però che sarebbe davvero interessante operare un confronto anche con la storia di altri grandi ospedali europei.

A Milano nel XIV incontriamo impegnati ad accettare denaro tutti i più importanti ospedali cittadini. Giuliana Albini segnala, ad esempio, che l'Ospedale Nuovo ricorse sempre più di frequente a prestiti, anche per somme ingenti, registrandoli nei libri di entrate e uscite. Dal lungo elenco di debiti, anche per somme consistenti, contratti tra i primi decenni del Trecento e i primi decenni del Quattrocento dai rettori degli ospedali milanesi, segnalò un prestito all'Ospedale Nuovo (di 960 lire nel 1326); all'ospedale di Sant'Ambrogio due prestiti (uno di 5.000 lire nel 1330 e un secondo di entità non specificata nel 1336); all'ospedale di San Simpliciano 11 prestiti (di 800 lire nel 1341; di 2414 nel 1345; di 99 e 15 soldi nel 1348; uno di 70 e due di 100 nel 1351; di 150 nel 1352; di 400 nel 1354; di 27 nel 1364; di 80 fiorini nel 1365; di 70 fiorini nel 1372)³⁷. L'ospedale del Brolo ricevette alcuni prestiti dal 1391 al 1407 (uno a titolo gratuito e due onerosi, questi ultimi con interesse del 12-12,5%) e ne esistono altri in un registro di debitori e creditori del 1394-1410, mentre sappiamo che nel 1424 l'ente era gravato da 36.000 lire di debiti³⁸.

³³ Bianchi, *Leconomia delle confraternite*, pp. 262-263; Esposito, *Amministrare la devozione*, p. 203; Albini, *Carità e governo delle povertà*, pp. 55-67.

³⁴ Bianchi, *Leconomia delle confraternite*, p. 255.

³⁵ Bianchi, *La Ca' di Dio di Padova*, pp. 64-65.

³⁶ Frank, *Confraternite e assistenza*, pp. 226-227.

³⁷ Albini, *Città e ospedali nella Lombardia*, p. 99, con riferimento agli studi di Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano* (alle pp. 92-94 il lungo elenco di debiti).

³⁸ *Ibidem* e Zerbi, *Credito ed interesse in Lombardia*, pp. 25, 28-30, 33.

A San Gimignano l'ospedale di Santa Fina raccolse depositi registrandoli in registri di contabilità separata almeno dal 1498 al 1622³⁹.

Nel 1547 la Casa Santa dell'Annunziata di Napoli, un ospedale e brefotroffio per bambini abbandonati, rivendicava di aver emesso fedeli di credito (cioè attestati di deposito) fin dal Quattrocento (e, in effetti, se ne è conservata una del 1463⁴⁰). E in nome di quest'attività pregressa la Casa rivendicava che le venisse esteso il privilegio per l'esercizio dell'attività bancaria di cui godeva il Monte di Pietà. L'esempio della casa dell'Annunziata fu seguito dalla Casa Santa dello Spirito Santo, che accoglieva ragazze provenienti da ambienti malfamati, dai tre ospedali di Sant'Eligio, degli Incurabili e di San Giacomo degli Spagnoli, e infine dal Sacro Monte dei Poveri, che si occupava dei carcerati⁴¹. Nell'anno 1600 sette enti assistenziali napoletani avranno ottenuto l'autorizzazione dello Stato a svolgere attività di banchi pubblici⁴².

A Firenze l'Ospedale degli Innocenti funzionò da banco di risparmio dal 1509 al 1579, con scritture esclusivamente dedicate ai depositi, soprattutto di donne, soltanto dal 1564 al 1591, fino alla bancarotta del 1579 quando «la maggior parte de' creditori di esso spedale quasi a un tempo medesimo si son volti a chiedere e levar detti lor crediti»⁴³.

Molti ospedali, infine, appaiono coinvolti nel prestito. Tuttavia, non è tanto il prestito ai privati, marginalmente segnalato, quanto quello alle casse pubbliche. Anche in questo caso le testimonianze tratte dalla documentazione di Santa Maria della Scala sembrano precoci, essendo attestati prestiti al comune di Siena almeno dagli ultimi decenni del XIII secolo⁴⁴. Tuttavia anche i governi di altre città contrassero debiti nei confronti di istituzioni caritative: si dispone di molti dati per Treviso, Venezia (il governo veneziano, nel 1419 aveva maturato debiti nei confronti di Santa Maria dei Battuti di Treviso per 5.000 ducati⁴⁵), Firenze, Milano, Vicenza, Padova, in un arco che va dalla metà del XIV secolo (Firenze), fino alla fine del XVI⁴⁶. In particolare è da segnalare l'attività di prestito e di finanziamento del debito pubblico condotta dalla Confrérie du Saint-Esprit e dall'Hôpital de Nôtre-Dame di Friburgo che, dal 1300 piazzarono capitali presso i privati e soprattutto nel debito pubblico, con tassi d'interesse inizialmente oscillanti tra il 7 e il 10%, ma assestati dalla

³⁹ Archivio Comunale di San Gimignano, *Ospedale di Santa Fina*, 124 *Libro dei depositi* (1498-1566); 125 *Libro dei depositi* (1566-1622). Ringrazio Beatrice Sordini per la segnalazione.

⁴⁰ Silvestri, *Sull'attività bancaria napoletana*, p. 85.

⁴¹ De Rosa, *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà*, pp. 504-505.

⁴² De Rosa, *I banchi pubblici napoletani*, pp. 662-663. Il documento, purtroppo isolato, del 1463 è riportato in appendice a Demarco, Nappi, *Nuovi documenti*, pp. 34-35. Si dispone oggi di un quadro archivistico della documentazione del Mezzogiorno: Marino, *Ospedali e città nel regno di Napoli*.

⁴³ Sandri, *L'attività di banco di deposito*, p. 170.

⁴⁴ Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*, pp. 261-263.

⁴⁵ Pesce, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso*, p. 42, citato da Bianchi, *L'economia delle confraternite*, p. 252.

⁴⁶ Dati sintetizzati in Bianchi, *L'economia delle confraternite*, pp. 239-269.

metà del secolo sul 5%⁴⁷. «Dès la fin du XIV^e siècle, peut-on dire, la Confrérie est en passe d'accéder au rang d'office public chargé de l'assistance aux pauvres et aux indigents». Il processo di municipalizzazione si ripercosse sulla politica finanziaria della confraternita attraverso il continuo dirottamento delle risorse liquide in eccesso verso il finanziamento del debito pubblico, una scelta gestionale che sembrava orientata alla fornitura di importanti servizi di credito⁴⁸. La Confrérie du Saint-Esprit viene esplicitamente chiamata, riferendosi alla sua attività del 1465, la «banque du Saint-Esprit»⁴⁹.

In generale, dunque, molte istituzioni di assistenza negli ultimi secoli del medioevo investirono nel mercato finanziario delle città.

4. Assistenza e carità. Carità e credito. Ospedali e Monti

La conclusione di questo parzialissimo quadro è che molti ospedali, confraternite e anche cittadini donanti o depositanti appaiono essere stati già consapevoli di un fatto a noi ben noto: che il denaro serve se circola e che esso in sé non è né buono né cattivo, tutto dipende dall'uso che se ne fa. Nel caso dei depositi, ad esempio, il depositante e il depositario lavoravano ambedue a un progetto di guadagno: quello del depositante consisteva nell'interesse che ne riceveva, nella sicurezza del suo bene custodito da un ente affidabile, nel fatto che l'azione gli veniva presentata come etica, nella possibilità di essere assistito nei momenti di debolezza dell'esistenza; quello dell'ospedale consisteva nel procurarsi denaro per attuare i propri fini statutari e per prestare allo Stato, che a sua volta ricambiava pagando interessi, cioè nuovo denaro da investire nelle attività statutarie, offrendo protezione, personale esperto per la gestione e la dirigenza e anche speciali incentivi e immunità di varia natura e misura per l'ospedale, i suoi donatori, i suoi depositanti.

Se la questione dell'uso del denaro fosse entrata in contraddizione con le finalità caritative e assistenziali dell'ospedale determinando conflitti ideologici, la discussione lo avrebbe a maggior ragione coinvolto quando per sostenere i "poveri" si usasse il credito, cioè il "denaro degli altri". Ora, non pare che questo sia avvenuto. Né la raccolta del risparmio (che si configurava come un anticipo di capitale per far funzionare l'assistenza) né il prestito allo Stato (che iniziava a essere considerato al di sopra di altre forme di prestito⁵⁰)

⁴⁷ Morard, *Une charité bien ordonnée*, pp. 275-296 e Veuthey, Wolhauser, *Fribourg et ses vagabonds*, pp. 77-81.

⁴⁸ Morard, *Une charité bien ordonnée*, p. 289.

⁴⁹ Bianchi, *L'economia delle confraternite*, p. 251.

⁵⁰ Nel 1339 i finanziatori volontari del debito pubblico vennero esentati dall'isciversi all'albo dei prestatori: Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*, p. 63. Varie sintesi dell'evoluzione del pensiero economico verso un riconoscimento della funzione etica e politica degli scambi tra i cittadini, contrapposta al male degli scambi usurari in Todeschini, *Ricchezza francescana*, pp. 190-191; Todeschini, *I mercanti e il tempio*, pp. 223-226; Todeschini, *La riflessione etica sulle attività economiche*.

sembrano aver determinato conflitti ideologici con i fini istituzionali dell'ente: gli ospedalieri, creando l'impresa e dotandosi di personale esperto, amministrando in modo produttivo i denari loro affidati dalla carità dei donatori, erano convinti di essere nel giusto e di rispettare la sostanza della volontà dei donatori stessi perché tale ricchezza ritornava alla gente della città sotto forma di servizi di assistenza e protezione sociale.

Dell'eticità dell'azione economica dell'ospedale si faceva garante la Madonna. Sul *Libro del debito* dell'ospedale senese campeggiava la sua snella figura, perfettamente a suo agio mentre proteggeva con la sua reputazione un registro di contabilità in cui il denaro con i suoi interessi parlavano spavalda-mente: perché se, pagato l'interesse al depositante quale compenso per l'uso del suo capitale, si fosse determinato per l'ospedale un guadagno eccedente le spese di gestione, i cittadini avrebbero saputo che alla fin fine esso avrebbe avuto una destinazione sociale.

Se ancora oggi una visione per così dire laica del denaro nella storia e, soprattutto, del suo commercio è, alla fin dei conti, ancora al di là da venire, mi pare che nel caso del quale ci stiamo occupando la spiegazione, come accade per ogni fenomeno complesso, sia, dopotutto, più semplice: gli ospedali, portatori di una forte istanza etica ma anche immersi nelle forti necessità reali, stavano sperimentando in maniera non manichea modalità e strumenti per soddisfarle. Imparavano a gestire il denaro perché ce n'era bisogno proprio per rispettare la volontà profonda dei donatori e la propria stessa missione (oggi diremmo la propria finalità d'impresa). Osservando come gli ospedali impararono a impegnare la loro ricchezza vediamo l'immagine di una società povera o impoverita sfumare in quella di una società assistita e sostenuta.

Dopo la fondazione a tappeto dei Monti di Pietà (successivamente a quella del Monte di Perugia, nel 1462) si diffusero ancor più capillarmente iniziative mirate a organizzare e gestire l'assistenza in termini economicamente produttivi. Giacomo Todeschini non considera «né un caso né un accomodamento» il fatto che la ricchezza delle confraternite o degli enti assistenziali dal Quattrocento in poi, in Italia e fuori, fosse costituita sempre più, oltre che da terre e case, da rendite derivanti da titoli di Stato o da crediti fruttiferi; si trattava – spiega – della traduzione politica e della normalizzazione di un processo di trasformazione economico-politica iniziatosi già a metà del Duecento, quando era venuto poco a poco in primo piano il carattere etico delle attività economiche e creditizie dei laici; gli oggetti del soccorso diventavano senza contraddizione l'occasione per l'allestimento di strutture economiche, contabili, finanziarie, significative sia per l'economia della città o dello Stato, sia per la morale economica prodotta all'interno della società civile⁵¹.

Mi pare che, almeno per alcuni grandi ospedali urbani, possiamo provare a retrodatare questa riflessione. Ritengo anzi, che la storia degli ospedali italiani potrebbe arricchirsi se venissero indagate le ombre lunghe che essi

⁵¹ Todeschini, *Ricchezza francescana*, pp. 194-195.

proiettano sulla storia dei Monti di Pietà. Alcuni studiosi sono, del resto, già andati in cerca di un legame tra il sistema ospedaliero di varie città italiane e la fondazione di Monti, dribblando ormai opportunamente, a mio avviso, il dibattito sulla natura bancaria o assistenziale di questi ultimi⁵². Una ricerca di questo genere non è peregrina, e non certo conclusa.

La traccia più esplicita che mi pare di aver rintracciato è la già citata rivendicazione della Casa Santa della Santissima Annunziata di Napoli di aver emesso fedi di credito fin dal Quattrocento e la conseguente richiesta, nel 1547, di vedersi riconosciuto lo stesso privilegio per l'esercizio dell'attività bancaria di cui godeva il Monte. Anche il caso senese e quello di Padova suggeriscono di indagare questo legame.

Il Monte di Pietà (Monte Pio) nacque a Siena nel 1472 per iniziativa del comune con lo scopo di disciplinare il mondo del piccolo prestito su pegno, cioè le piccole usure sui prestiti al consumo⁵³. Si tratta, a quanto se ne sa, di un esempio particolarmente chiaro e “pulito” di una caratura municipale dei Monti. Certo, la storia del Monte senese è ancora in gran parte da conoscere. Sappiamo che esso fu preceduto da un precoce tentativo, senza seguito, che il comune avrebbe fatto nel 1420 per mettere in piedi, con un capitale iniziale di 5000 fiorini e sulla base di principi antiebraici, un Monte *ante litteram* che avrebbe dovuto prendere avvio alla scadenza dei patti con il prestatore ebreo Gaio⁵⁴; alle spalle un «sano e buono consiglio da valenti maestri di teologia»⁵⁵. Ma il Monte che davvero fu realizzato, nel 1472, non fu promosso contro i prestatori ebrei, anzi prevedeva la coesistenza con l'attività dei banchi privati, ebraici e cristiani⁵⁶. I senesi sembrano preoccupati proprio di garantire ai banchi privati la continuità della attività di prestito su pegno, dividendosi pacificamente il mercato: il “pubblico” si riservava uno spazio, all'interesse del 7,5%, nel piccolo prestito su pegno (poco garantito e poco appetibile per i prestatori professionisti, non potendo superare gli 8 fiorini erogati); ai banchi privati, ebrei e cristiani, si lasciava, con ogni verosimiglianza, il credito per somme maggiori e il credito fondiario, sul quale ci si potevano attendere tassi più bassi; l'ospedale avrebbe continuato probabilmente ad accogliere qualche forma di deposito e a prestare al comune. Del resto «varias murmurationes» erano serpeggiate in città non contro gli ebrei ma semmai a loro favore⁵⁷.

⁵² Per esempio Padova (Silvano, *A beneficio dei Poveri*, p. 137), Pavia (Crotti, *Il sistema caritativo-assistenziale*, pp. 264-282); altri dati in Bianchi, *Leconomia delle confraternite*, p. 254 e Black, *Le confraternite italiane*, pp. 293-296.

⁵³ Si vedano *Statuti del Monte del 1472* e Melis, *La banca pisana*, pp. 325-342.

⁵⁴ Boesch Gajano, *Il Comune di Siena e il prestito ebraico*, pp. 198-199.

⁵⁵ ASSi, *Consiglio generale*, 209, cc. 44v-45v, 7 giugno 1420.

⁵⁶ Pare che l'attività dei banchi ebraici continuasse a svolgersi a Siena con relativa tranquillità e che non intaccassero un atteggiamento sostanzialmente tollerante nei confronti dell'insediamento ebraico certe misure prese dal Comune, come l'allontanamento degli ebrei da alcune strade del centro nel 1384 (Balestracci, Piccinni, *Siena nel Trecento*, pp. 61-62) o, nel 1439, l'obbligo, ma solo per gli ebrei che non avessero la condotta, di portare il segno distintivo (ASSi, *Concistoro* 442, c. 31; *Statuti di Siena* 41, c. 262).

⁵⁷ Tra il 1441 e 1457 ambasciatori senesi chiesero al papa l'assoluzione della città per i capitoli

In questa iniziativa pubblica un ospedale la cui impronta pubblica era ormai molto chiara trovò quasi naturalmente il suo ruolo. È significativo che, proprio perché aveva il fine istituzionale di provvedere ai poveri ed era «abundante di robbia», il Santa Maria della Scala fosse chiamato a finanziare il Monte, con 2.000 fiorini a fondo perduto (1.200 in contanti e 800 in titoli di credito o *dette*) su 7.600 di capitale totale, dunque per oltre il 26%⁵⁸. Questo indica, mi pare, una forma di integrazione del nascente Monte con la struttura portante del sistema assistenziale urbano⁵⁹, ma suggerisce anche – per contro – che l’impegno del maggiore ospedale cittadino nel mondo del credito, documentato dalla prima metà del Trecento, aveva rappresentato una sorta di premessa della fondazione quattrocentesca del Monte stesso. Attraverso il Monte, l’ospedale, che da tempo prestava con buoni interessi al comune di Siena, venne in un certo senso traghettato anche verso il piccolo prestito al consumo.

Anche a Padova, qualche anno dopo Siena, nel 1491 alcune confraternite intervennero finanziariamente per la costituzione del capitale originario del Monte di Pietà: la Scuola di Santa Maria della Carità versò 620 lire veneziane, la confraternita di Sant’Antonio Confessore 310 lire e quella di Santa Maria dei Colombini 150 lire. La Scuola della Carità, poi, partecipava direttamente alla gestione del Monte di Pietà, attraverso l’elezione di un proprio deputato al governo di quella istituzione e provvedendo a depositare presso il Monte le somme assegnate in dote alle fanciulle povere o stanziate per la manutenzione del patrimonio immobiliare, oltre a beneficiarlo di tanto in tanto con generose elemosine⁶⁰.

stipulati o da stipulare con prestatori ebrei, spiegando che non solo Siena aveva bisogno di quel denaro per sostenere le spese di guerra, ma che esso era utile anche ai poveri e agli scolari dello Studio, e che la prospettiva di perdere tale fonte di credito aveva già provocato più di un mugugno. Nel 1468 si ribadiva al pontefice che il banco di prestito ebraico serviva soprattutto alla povera gente e che perdere un servizio così utile agli strati più bisognosi della cittadinanza poteva rivelarsi pericoloso per l’ordine pubblico (ASSI, *Concistoro* 1686, cc. 67v-68). Nello 1477, mentre il Monte Pio, in «urgente necessità», veniva ricapitalizzato, gli ebrei ottennero una nuova condotta (Catoni, *I prestatori ebrei nell’economia senese*, pp. 23-24 e Boesch Gajano, *Il Comune di Siena e il prestito ebraico*, pp. 206-207).

⁵⁸ *Statuti del Monte del 1472*, pp. 65-70.

⁵⁹ Pure questo si registra anche a Milano: Albini, *Carità e governo delle povertà*, p. 336.

⁶⁰ La questione è sintetizzata da Bianchi, *L’economia delle confraternite*, p. 254.

Opere citate

- G. Albini, *Carità e governo delle povertà (secc. XII-XV)*, Milano 2002.
- G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- D. Balestracci, G. Piccinni, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze 1977.
- L. Banchi, *I Rettori dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena*, Bologna 1877.
- M. Berengo, *L'Europa delle città*, Torino 1999.
- F. Bianchi, *Health and Welfare Institution in Renaissance Italy: selected Sources from the Veneto*, in *Quellen zur europäischen Spitalgeschichte in Mittelalter und Früher Neuzeit*, München 2010, pp. 209-242.
- F. Bianchi, *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento. Riforma e governo di un ospedale per l'infanzia abbandonata*, Venezia 2005.
- F. Bianchi, *Leconomia delle confraternite devozionali laiche: percorsi storiografici e questioni di metodo*, in *Studi confraternali*, pp. 239-269.
- C.F. Black, *Le confraternite italiane del Cinquecento*, Milano 1992.
- S. Boesch Gajano, *Il Comune di Siena e il prestito ebraico nei secoli XIV e XV: fonti e problemi, in Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, Roma 1983, pp. 177-225.
- W.M. Bowsky, *Le finanze del Comune di Siena 1287-1355*, Firenze 1976 (Oxford 1970).
- W.M. Bowsky, *Un Comune italiano nel medioevo, Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna 1986 (Berkeley-Los Angeles-London 1981).
- F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna 2003.
- T. di Carpegna Falconieri, *L'uomo che si credeva re di Francia. Una storia medievale*, Bari-Roma 2005.
- G. Catoni, *I prestatori ebrei nell'economia senese del Basso Medioevo*, in «Rassegna Economica Siena», s.n. (1983), pp. 18-24.
- G. Ceccarelli, *Notai, confessori e usurai: concezioni del credito a confronto (secc. XIII-XIV)*, in «Quaderni/Cahiers del Centro studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca», 1 (2007), pp. 113-153.
- I. Chabot, M. Fornasari, *Leconomia della carità. Le doti del Monte di Pietà di Bologna (secoli XVI-XX)*, Bologna 1997.
- M. Chiaudano, *Note e documenti sulla compagnia dei Bonsignori*, in *Studi e documenti per la storia del diritto commerciale italiano nel sec. XIII*, Torino 1930, pp. 114-142.
- C.M. Cipolla, *Studi di storia della moneta. I movimenti dei cambi in Italia dal sec. XIII al sec. XV*, Pavia 1948.
- C.M. Cipolla, *Studi di storia della moneta. I movimenti dei cambi in Italia dal sec. XIII al sec. XV*, in «Studi nella scienze giuridiche e sociali pubblicati dall'Istituto di esercitazioni presso la Facoltà di giurisprudenza di Pavia», 29 (1949), appendice pp. 156-239.
- C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1997 (1ª ed. 1974).
- Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, edizione critica a cura di M. Salem El Sheikh, Siena 2002.
- R. Crotti, *Il sistema caritativo-assistenziale nella Lombardia medievale. Il caso pavese*, Pavia 2002
- De Bono Communi. The Discourse and Practice of the Common Good in the European City (13th-16th c.) - Discours et pratique du Bien Commun dans les villes d'Europe (XIII^e au XVI^e siècle)*, a cura di É. Lecuppre-Desjardin, A.L. Van Bruaene, Turnhout 2009.
- D. Demarco, E. Nappi, *Nuovi documenti sulle origini e sui titoli di credito del Banco di Napoli*, in «*Révue Internationale d'Histoire de la Banque*», 30-31 (1985), pp. 1-35.
- L. De Rosa, *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà a Napoli nei secoli XVI-XVIII*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di Pietà nell'Europa preindustriale*, in «*Atti Società ligure di storia patria*», n.s. 31 (1991), pp. 497-512.
- L. De Rosa, *I banchi pubblici napoletani e l'introduzione della cartamoneta*, in «*Nuova Rivista Storica*», 85 (2001), pp. 651-666.
- R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970.
- G. De Sandre Gasparini, *I luoghi della pietà laicale: ospedali e confraternite*, in *Assisi anno 1300*, a cura di S. Brufani, E. Menestò, Assisi 2002, pp. 139-181.
- L.M. Duarte, *La Misericordia contro le libertà? Il successo di una confraternita e l'eccezione di Porto*, in *Uomini paesaggi storie*, pp. 69-81.
- R.L. Epstein, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 - metà '400)*, Firenze 1986.

- A. Esposito, *Amministrare la devozione. Note dai libri sociali delle confraternite romane (secc. XV-XVI)*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna*, «Quaderni di storia religiosa», 5 (1998), pp. 195-223.
- E. Fasano Guarini, *Sintesi conclusiva*, in *Prato storia di una città*, 2, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, Firenze 1986, pp. 827-880.
- T. Frank, *Confraternite e assistenza*, in *Studi confraternali*, pp. 217-238.
- M. Garbellotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma 2013.
- M. Gazzini, *Gli archivi delle confraternite. Documentazione, prassi conservative, memoria comunitaria*, in *Studi confraternali*, pp. 369-389.
- M. Gazzini, *Memoria 'religiosa' e memoria 'laica': sulle origini di ospedali di area padana (secoli XII-XIV)*, in *La mémoire des origines dans les institutions médiévales*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 115 (2003), 1, pp. 361-384.
- M. Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera. Un consilium sapientis del 1349*, in *Honos alit artes. Studi dedicati a Mario Ascheri per il suo settantesimo compleanno*, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, 4 voll., I, Firenze 2014 (Reti Medievali E-Book, 19/1), pp. 55-64 < www.ebook.retimedievali.it >.
- R.A. Goldthwaite, *Local Banking in Renaissance Florence*, in «The Journal of European Economic History», 14 (1985), pp. 5-55.
- R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore 2009.
- J. Henderson, *Pietà e carità nella Firenze del Basso Medioevo*, Firenze 1998.
- M.S. Kempshall, *The Common Good in Late Medieval Political Thought*, Oxford 1999.
- P. Lanaro Sartori, *Prestito e carità nei Monti di Pietà: una riflessione storiografica*, in *L'uso del denaro*, pp. 89-105.
- D. Le Blévec, *Fondations et œuvres charitables au Moyen Âge*, in *Fondations et œuvres charitables au Moyen Âge*, a cura di J. Dufour, H. Platelle, Paris 1999, pp. 7-22.
- S. Marino, *Ospedali e città nel regno di Napoli. Le Annunziate. Istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze 2014.
- F. Melis, *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di M. Spallanzani, introduzione di L. De Rosa, Firenze 1987.
- M. Mollat, *Les pauvres au moyen Âge. Étude sociale*, Paris 1978.
- N. Morard, *Une charité bien ordonnée: la confrérie du Saint-Esprit à Fribourg à la fin du Moyen Âge (XIV^e-XV^e siècles)*, in *Le mouvement confraternel au Moyen Âge (France, Italie, Suisse)*, Atti del convegno (Losanna 9-11 maggio 1985), Rome 1987, pp. 275-296.
- R.C. Mueller, *I banchi locali a Venezia nel tardo medioevo*, in «Studi storici», 28 (1987), pp. 145-155.
- M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001.
- M.G. Muzzarelli, *Il credito al consumo in Italia: dai banchi ebraici Monti di pietà, in Il Rinascimento italiano e l'Europa*, IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R. Mueller, Treviso 2007, pp. 567-589.
- F. Neri, *Attività manifatturiere, mercato e ad arti*, in *Storia di Pistoia*, II, *Letà del libero Comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, a cura di G. Cherubini, Firenze 1998, pp. 121-153.
- Ospedale di Santa Maria della Scala: ricerche storiche, archeologiche e storico-artistiche*, a cura di F. Gabbriellini, Siena 2011.
- E. Pavan, *Pouvoir et éditilité: les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, Roma 2003.
- P. Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927.
- M. Pellegrini, *La comunità ospedaliera di Santa Maria della Scala e il suo più antico statuto (Siena, 1305)*, prefazione di A. Bartoli Langeli, Pisa 2005.
- M. Pellegrini, *Le "limosine di messer Giovanni". Società, demografia e religione in una fonte senese del Trecento*, in *Uomini paesaggi storie*, pp. 671-690.
- M. Pellegrini, *L'ospedale e il Comune. Immagini di una relazione privilegiata*, in *Arte e assistenza a Siena. Le copertine dipinte dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, cura di G. Piccinni, C. Zarrilli, Pisa 2003, pp. 29-45.
- L. Pesce, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983.
- G. Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- G. Piccinni, *Siena, il grano di Maremma e quello dell'Ospedale. I provvedimenti economici del 1382*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 120 (2013), pp. 174-189.

- Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea (secoli XV-XIX)*, a cura di P. Avallone, Roma 2007.
- A. Rigaudière, *Donner pour le Bien Commun et contribuer pour les biens communs dans les villes du Midi français du XIII^e au XV^e siècles*, in *De Bono Communi*, pp. 11-53.
- M.C. Rossi, *La vita buona: scelte religiose di impegno nella società*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo)*, Atti del convegno (Pistoia 15-18 maggio 2009), Pistoia 2011, pp. 231-258.
- L. Sandri, *L'attività di banco di deposito dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze. Don Vincenzo Borghini e la 'banca rotta' del 1579*, in *L'uso del denaro*, pp. 153-178.
- P. Schiera, *Dal bencomune alla pubblica felicità. Appunti per una storia delle dottrine in Italia e Germania*, in *Liber amicorum Arnold Esch*, Tübingen 2001, pp. 113-131.
- G. Silvano, *A beneficio dei Poveri. I Monti di pietà di Padova tra pubblico e privato (1491-1600)*, Bologna 2005.
- A. Silvestri, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese*, in «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», 6 (1953), pp. 80-120.
- P. Spufford, *Il mercante nel Medioevo. Potere e profitto*, Roma 2005.
- Statuti del Monte del 1472*, a cura e presentazione di A. Saporì, Firenze 1972.
- Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009 (Reti Medievali E-Book, 12) < www.ebook.retimedievali.it >.
- G. Todeschini, *Credibilità, fiducia, ricchezza: il credito caritativo come forma della modernizzazione economica europea*, in *Prestare ai poveri*, pp. 17-30.
- G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed età moderna*, Bologna 2002.
- G. Todeschini, *La riflessione etica sulle attività economiche*, in R. Greci, G. Pinto, G. Todeschini, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2005, pp. 151-228.
- G. Todeschini, *Razionalismo e teologia della salvezza nell'economia assistenziale del basso Medioevo*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, pp. 45-54.
- G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004.
- S. Tognetti, *L'attività di banca locale di una grande compagnia fiorentina del XV secolo*, in «Archivio Storico Italiano», 155 (1997), pp. 595-647.
- Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, Siena 2012.
- L'uso del denaro: patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia: secoli XV-XVIII*, a cura di A. Pastore, M. Garbellotti, Bologna 2001.
- C. Veuthey, M. Wolhauser, *Fribourg et ses vagabonds. Accueil et répression à travers les âges*, Fribourg 2002.
- T. Zerbi, *Credito ed interesse in Lombardia nei secoli XIV e XV*, Milano 1955.

Gli URL citati nel presente saggio sono stati verificati in data 02.04.16.

Gabriella Piccinni
Università degli Studi di Siena
gabriella.piccinni@unisi.it